

Francescane; però, una volta capito il personaggio, il processo si è invertito: sono io che ho fatto assomigliare Leone a me, perché era la strada più facile, la soluzione migliore. Non è che io sia gentile ed educato come Leone, forse l'opposto. Ho sfruttato i miei elementi più vicini al personaggio.

Leone viene trattato da Francesco come il figlio prediletto e «questo susciterà risentimenti». Fu così anche nella tua preparazione con Gassman? So che hai frequentato la «sua Bottega».

No, non è mai successo. Con lui ho lavorato tre anni e, insieme a me, c'erano altri allievi che godevano di pari dignità professionale e pari rispetto.

Cosa vuol dire per te la frase «Recitar se stesso ed essere fedeli a se stessi»?

Di solito, soprattutto in questo mestiere, quando si è chiamati ad interpretare un personaggio, spesso nessuno ti aiuta. La strada più utile per arrivare ad interpretare un personaggio è farlo assomigliare un po' a se stessi. Anche quando uno ha a che fare con un testo difficile, e se lo risolve solo con la tecnica o la maschera, non risolve niente. Bisogna che questo testo o personaggio difficile se lo metta dentro, per poi ritirarlo fuori. E' un processo difficile che non riesce sempre. Non si può fingere troppo, in questo mestiere.

Come ti senti nella relazione «piccolo-grande» in relazione ad attori come Mickey Rourke o Gassman?

Da questo punto di vista non ho problemi, perché sono un tipo di attore adatto a fare da spalla...

Be', ho constatato che la tua figura, che sembra «da spalla» a Francesco, a poco a poco, emerge con grande forza...

Ti ringrazio; me l'hanno detto in molti. E' il destino della spalla che è molto diverso dal protagonista, ma lo completa. Essendo quella l'ultima parte del film, mistica, difficile, che bisogna capire bene, ed essendo il ruolo mio più squisitamente umano, il pubblico finisce poi per avere simpatia per Leone, che rimane però, giustamente, una spalla. Io non volevo né potevo fare di più. E questo per



rendere il film più credibile. E' difficile tenere il pubblico con un film che tratta un argomento così poco accessibile come il contatto con Dio, il

quale si presta a miliardi di interpretazioni, e può diventare fatalmente retorico. Il contrappunto serve a renderlo più credibile.

lettera ofs

Occhi diversi

di LILIANA DIONIGI

Di fronte ai ragazzi «diversi» e al debordare della vita

Il loro desiderio addormentato

Mi sono occupata spesso di ragazzi che la società di oggi definisce «diversi», deboli creature spaventate che si affidano a chi si prende cura di loro con un misto di paura e di speranza, ma non lo sanno dire. Glielo leggi negli occhi, spalancati spesso su un mondo vuoto o conti-

nuamente sfuggenti quasi facessero fatica a fermarsi sulle cose e sulle persone per riconoscerle. Lo senti nelle loro mani calde e febbrili, quando ti toccano in continuazione, per rendersi conto che ci sei, che c'è qualcuno che può contenere la loro angoscia quando è così intensa che li soffoca.

Non parlano, a volte, i ragazzi



Germania - Elisabeth Pfefferkorn-Niggemeyer

«diversi» o, se parlano, ripetono in continuazione le stesse domande, prigionieri di un circolo chiuso, che non permette l'aggancio con la realtà: povere «fortezze vuote», dentro le quali si dipana la loro vita senza sorriso, e nelle quali, per quanto tu faccia, non puoi entrare. E con loro spesso l'amore non basta; occorre incontrare il loro desiderio addormentato da qualche parte e liberarlo, per metterli in grado di definirsi, perché si accorgano di vivere. Ma, per far questo, occorre una grande umiltà: saper attendere pazientemente, rispettando il loro diritto al silenzio anche prolungato per ore, ma vicini, presenti, vivi accanto a loro che sembrano morti ad ogni stimolo e ci fanno sentire così impotenti...

La vita non è solo quella che erompe sana dal grembo materno e accoglierla non è solo accettare il bambino che viene a ricordarti che Qualcuno lo ha voluto dalla notte dei tempi. Ci sono tante creature, dono del cielo anche loro, che non sanno di esistere e che hanno bisogno di qualcuno per imparare a scoprirlo e a gioirne. Bambini colpiti fin dalla nascita da gravi lesioni o malformazioni portano nella loro carne ferite che non si rimargineranno, ma anch'essi aspettano di aprirsi alla tenerezza di un sorriso e al suono di una parola che risvegli in loro un mondo di sensazioni e di pensieri.

Il nostro silenzio davanti al giovane mistero

Vivere accanto a loro, seguirli nella possibile evoluzione, accompagnare ogni loro progresso, dovrebbe essere come riprendere il dialogo che ogni mamma ha con la creatura che porta in seno, alla quale essa offre le parole più dolci, nominando le cose e dando spazio ai sentimenti, perché il piccolo essere impari a sua volta a impadronirsi del mondo. Ma, per poter far questo, per credere in questo, occorre amare la vita e riconoscerne il miracolo, anche quando la si incontra ripiegata in se stessa e muta ad ogni richiamo. In tante di queste creature infatti c'è come l'impossibilità a unificarsi in quello che viene definito lo schema corporeo e che permette al soggetto di venire a contatto col suo sé più profondo e di identificarsi. In loro la vita deborda in un marasma indefinito, in cui non riescono a limitare i confini e che spesso li travolge. Per questo si difendono dietro a gesti e frasi stereotipi o rimangono chiusi in un angoscioso mutismo esterrefatti. Ma dentro di loro c'è tutto il dramma delle parole non dette e dei pensieri mai formulati, perché anche loro, come tutti, «sono i figli e le figlie della brama che la vita ha di sé» (da Gibrán - Il Profeta).

Questo aveva capito con gli occhi

del cuore e della fede lo scrittore E. Mounier, di cui abbiamo parlato ancora, davanti alla sua creatura che un male terribile aveva all'improvviso fatto scivolare in «giorni senza storia». Egli infatti, nei taccuini su cui scriveva ogni giorno, davanti a quello che nel suo dolore chiama «il miracolo infranto», trova il coraggio di dire al mondo: «Non c'era che da far silenzio dinanzi a questo giovane mistero, il quale a poco a poco ci ha invasi della sua gioia...; sentivo di avvicinarmi a quel lettino senza voce come ad un altare, a un luogo sacro, dove Dio parlava per mezzo di un segno. Non ho mai conosciuto così intensamente lo stato di preghiera come quando la mia mano parlava a quella fronte che non rispondeva, quando i miei occhi cercavano quello sguardo distratto..., mistero che non può essere che di bontà..., una grazia, una grazia troppo pesante».

Ma a noi questo mistero fa paura, e troppo spesso giriamo l'angolo per non doverlo incontrare.

agenda ofs

Costabissara (VI). Il Centro Regionale di Castel S. Pietro Terme avviserà tutti i responsabili di Fraternità